

**Matteo Veronesi – Elisabetta Brizio,  
*Heptaplus. Quattordici esercizi di  
bibliomania*, Gruppo L'Espresso, Roma  
2010**

Quattordici saggi, disposti a dittico, su letteratura e filosofia, dall'antichità al postmoderno, fra semiologia, esistenzialismo, ontologia, ermeneutica, documentalità.

Un libro, come scrive Matteo Veronesi nel preambolo sotto riportato per intero, sorto quasi per caso, e che si intrattiene su letture eterogenee senza apparente motivo unificatore all'infuori di una partecipe dedizione alla lettura.

Da una nota in margine al fondamentale lavoro sulla documentalità di Maurizio Ferraris, che postula il rovesciamento del modello *Geist* a un suo precedente *feuilleton* filosofico nel quale vengono sondati i paradossi della vita e della finzione, da una parafrasi intrisa di paganesimo del Vangelo di Giovanni alla lirica consapevolezza del *nostos* di Giovanni Lindo Ferretti, dalla tragedia senecana alla poetica tragica di Ana Blandiana, dalla poetica araba con la sua affinità archetipale con quella d'Occidente ai lirici europei del Cinquecento, dalla poesia di Oscar Wilde a quella dell'ultimo Luzi e a un enigmatico racconto in versi di Massimo Scignòli, dalla analitica della *melancholia* sulla quale si struttura il recente romanzo di Alberto Carollo alla valorizzazione, da parte di Moreno Montanari, dell'aspetto pratico della filosofia e delle sue attitudini terapeutiche.

## *HEPTAPLUS, PREAMBOLO*

Il titolo e il sottotitolo, in apparenza arcani, di questo libro alludono, da un lato, all'idea rinascimentale della coscienza culturale come settimo giorno della creazione, dell'autocoscienza o coscienza riflessa come compimento ideale dell'universo, come vasto silenzio in cui la realtà e il pensiero vedono ed inverano se stessi nello specchio della riflessione; dall'altro, all'antica (ma anche moderna: D'Annunzio «estremo de' bibliomanti») arte della bibliomanzia, della conoscenza profonda, in certo modo profetica, che si ricava, o che ci si illude (ma quanto vitale e salutare illusione) di ricavare, dallo scrutare e dall'auscultare, senza schemi preconcepi (e anzi concedendo al mistero, all'engima, all'imponderabile, ciò che a sé rivendicano nel percorso della vita, della conoscenza e della creazione), la selva di segni della scrittura e del testo.

La cultura – in questa società mediatica e frenetica, che venera la superficie e l'effimero, e che sembra andare serenamente, con un sorriso ebete, verso il niente che già vive senza rendersene conto, e anzi idolatrando come assoluto e come cosa salda, nell'insensatezza della politica, della burocrazia, della famiglia, dei riti, dei rapporti, di tutto – non può che essere religione della Parola e del Libro, anche se ormai demistificata, senza approdi metafisici, o sfociante in un Essere-Nulla, in un'insensatezza che si ostina ad essere illusione del senso (fosse pure, quest'ultimo, luminosa e numinosa, e a suo modo preziosamente sapienziale, rivelazione di quella stessa insensatezza, di quello stesso vuoto sottostante, sub-stanziale).

Ideale eptacordio o flauto silvestre, erma bifronte e

diffratta di un pensiero duplice ed unitario, discorde e concorde, divergente eppure ancorato ad un comune sentire, ad un verbo preverbale, ad un etimo ipofenomenico, noumenico (intreccio ordito tessuto di testi e di intertesti ove le parole «s'allument de reflets réciproques comme une virtuelle traînée de feux sur des pierreries»), questo esile libro, nato con discrezione, a margine di letture antiche e moderne, quasi “pensando ad altro” (ma anche e proprio questo è il senso del dire letterario come *alieniloquium*, della pronuncia poetica e filosofica come discorso altro, lontano, straniato, perduto e risonante dalla e nella provincia dell'essere), si pone, se si vuole, come sorta di arido e sterile atto di fede, come attestazione di una sfiduciata, eppure in certo modo segretamente, quasi disperatamente sentita, *religio litterarum*, come, infine, laico culto della parola, di un verbo non incarnato – se si vuole, qualcosa di simile al discorso del Cristo morto e risorto che dubitava, in una delle allucinatorie prose di Johann Paul Richter, dell'esistenza di Dio. (M. V.)

***Bibliomanie.it***